

MANICOMI ADDIO/2. Enzo Quai, ancora in servizio, lavorò a fianco di Basaglia

GORIZIA «Mi pareva tutto, ma non un ospedale. Un lager, piuttosto». Passeggia nel grande bosco, ogni tanto dal buio umido spunta un vecchio reparto, un'officina, una stalla, una ciminiera di mattoni, un orologio rotto, un lampione sbrecciato. Lontano, verso il Carso, la striscia rossa fuoco del tramonto. Sarà suggestione, pare davvero un lager. Lo recinta un muro scuro. Al di là comincia la Slovenia. «Allora, dall'altra parte c'erano le torrette, i "granciacchi" jugoslavi pattugliavano coi cani lupo. Qualche mattino trovavamo nel parco gente che era riuscita a scappare. Altri giorni erano i nostri "matti" che saltavano il muro e finivano in Jugoslavia».

Enzo Quai cammina distratto, sul filo dei ricordi. «Il Wwf dovrebbe mettermi sotto tutela: l'ultimo dei basagliani». L'ultimo degli infermieri dell'ospedale psichiatrico di Gorizia che hanno vissuto la scoppiettante stagione dell'istituzione negata. Avevano cominciato in dieci. Lui, a 58 anni, è l'unico ancora in servizio.

«Era il 1962. Avevo ventidue anni, un carattere un po' ribelle. Ero alto e magro, mi chiamavano «pal de vîgn». Lavoravo da falegname, ma cercavo il posto sicuro. In manicomio cercavano dieci infermieri, li voleva Franco Basaglia, direttore da un anno. Mi sono presentato da lui. "Conosci i problemi dei ricoverati"? No. "Perché vieni qua?". Per la paga. "Cosa sai fare?". Il falegname. Mi ha preso. Era furbo come una volpe. La domanda decisiva era quella sulle capacità: pensava già a come utilizzarci per quello che aveva in testa».

«Avevo voglia di scappare»

Il primo giorno lo ficcano nel reparto «accettazione», quello meno duro. «C'erano venti-trenta pazienti. Camminavano su e giù, parlottavano fra loro, fumavano come turchi. I vecchi infermieri mi hanno mollato là, ordinandomi: "Non parlare mai con loro, sono pericolosi". "Stai sempre in piedi con le spalle al muro", Madonna... Dov'ero capitato? La sera, a casa, ho deciso: non tomo più. Mia mamma ha insistito, prova ancora. È stata una fortuna. Il secondo giorno capita in reparto Basaglia: «Come ti trovi?», «Male, professor. Cosa devo fare?». E lui si incavola. «Mi ha dato ordini tutti contrari: "Sta coi pazienti, parla con loro, siediti, dialoga, cerca di capire i problemi...". Ho cominciato a trovare un senso. Quelle, per me, erano persone».

La rivoluzione di Gorizia era in corso. Cammina, cammina Quai e ripensa a com'era allora l'ospedale: «Un posto di custodia. Camicie di forza, elettrochoc, letti con gabbie che arrivavano quasi al soffitto... Capetti-fueher... Quella era la mensa: ciotole di alluminio e un cucchiaino come unica posata, tavolacce senza tovaglie... Scarpe senza stringhe... Divide grigio-scure da carcerato... 650 ricoverati-prigionieri, gli uomini coi capelli rasati a zero, le donne tagliate alla Charleston... Ogni reparto diviso dagli altri con le reti...».

Ecco l'ingresso: «Là c'era l'unica radio centralizzata, dalla portineria decidevano cosa far arrivare ai reparti con gli altoparlanti. Tv, neanche l'ombra. Entravano i parenti in visita e dovevamo perquisirgli le borse. In quella saletta parlavano col ricoverato, noi controllavamo da uno spioncino. Era pieno di spioncini: anche nei cessi». I reparti: «Alle



Basaglia insieme ai suoi ricoverati. Sotto una passeggiata nel parco dell'ospedale psichiatrico

Mauro Piloni

L'infermiere della rivoluzione

«Lavoravo da falegname, Basaglia mi assunse come infermiere, passo a passo "mi innamorai" di quell'uomo e della sua rivoluzione». Enzo Quai, 58 anni, è l'ultimo degli infermieri ancora in servizio che a Gorizia ha vissuto la stagione dell'istituzione negata. Il filo dei ricordi e la rabbia per le promesse non mantenute. «La lezione di quegli anni l'ho capita così: anche se uno è perso per il 90%, c'è sempre un 10 per cento di vivo, e se lavori là la parte sana cresce».

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

17.30, estate e inverno, tutti dovevano andare a letto fino alle 6 di mattina. Dovevano stare sul pajon dodici ore. In mutande, perché alle 17.30 passava il carrello e portava via i vestiti. Se uno di notte si alzava, subito la puntura. Se protestava, era trasferito in cella al reparto B, quello degli agitati: il terrore di tutti.

«Tutto ha cominciato a capovolgersi in pochi mesi». Sorride. Questa è la parte che gli piace. «Quel Basaglia. Era l'iradiddio. Ci chiamava a colloquio, noi giovani infermieri, voleva ogni giorno resoconti. Si facevano piccoli programmi per gruppi di persone: magari anche solo portarli a fare una passeggiatina fuori. Fuori in città? «Fuori nel nostro parco! C'era gente mai uscita dalle camerette! Magari gli facevamo raccogliere un ramo solo per abituarli a piegarsi». E piccoli compensi per chi lavorava nei servizi interni, la panetteria, l'officina, la colonia agricola, questo era un ghetto autosufficiente.

«Ha portato dentro piccoli lavori nuovi. Capisci adesso a cosa gli ser-

vivamo noi? Io mi son messo a insegnare a gruppi di pazienti i lavori in argilla. Un ragazzo assunto con me, che faceva il fisarmonicista, ha iniziato la musicoterapia, pian piano è nato un coro, poi anche un gruppo folk. Altri insegnavano a fare bambole... a impagliare sedie...». Via le divise, abiti «borghesi» per gli uomini, vestiti più colorati e allegri possibile per le donne. A tavola piatti di ceramica, forchetta, coltello, tovaglie. «Piccole cose, magari, ma i risultati sbocciavano che era un piacere. Vedevi catatonici allettati che si svegliavano, cominciavano a parlare, a scrivere, a lavorare, a vestirsi da soli».

«Quel Basaglia! Che casino faceva. Vernicia là... Voglio quei tubi dipinti di rosso... Il giorno dopo li volevo gialli... Tanti dicevano "è matto", io piano piano mi innamoravo, di quell'uomo. Facevo le mie ore di lavoro, poi restavo dentro».

Adesso Quai è nella sua villetta di cooperativa, di fronte ai vecchi reparti. Giù in taverna conserva i cimeli della rivoluzione. I vecchi numeri del



«Picchio», la rivista che i ricoverati scrivevano e stampavano da soli. Ricordi, racconti, esperienze, poesie, barzellette, le prime rivendicazioni. «Una tv con due canali in ogni reparto». «Perché non si danno le scarpe alle donne lavoratrici?». «Perché si è fermato l'abbattimento delle reti?».

Le reti che separavano i reparti. A Quai brillano gli occhi: «Basaglia le

ha fatte sbatter giù dai ricoverati. Come erano contenti. Lui lo vedo ancora, guardava, rideva, applaudiva». Piano e svelte nello stesso tempo continuavano le aperture. «I ricoverati formavano i comitati di reparto, avevano i loro leader e un motto, "aiutiamoci a guarire". Un capanno era diventato bar. C'era il cinema e la biblioteca. Cominciavamo ad

organizzare le sagre, invitando la gente di "fuori", uno spasso».

Lui, ex falegname, preparava il «brear», il tavolaccio su cui ballare. I pazienti cucinavano, servivano, danzavano, giocavano. «Un anno avevamo preparato le sagome in compensato delle figure più note dell'ospedale, i medici, i leader dei ricoverati, bisognava buttarle giù con palle di pezza. Basaglia tirava sulla sua sagoma, allegro come un bambino, quel giorno me lo ricordo, aveva una sahariana traforata, tutta stropicciata, lui era sempre stropicciato».

Entravano nuovi medici, psicologi, studenti. E finalmente uscivano i malati, «fuori» sul serio. Fuori accompagnati, a gruppi, al cinema, in osteria, a far due passi. «La prima volta che ho accompagnato qualcuno? Dei lungodegenti, portati in campagna col pulmino. Si stupivano di tutto, "porco diavolo, due falchetti", "guarda quell'albero in fiore"... Erano cose che non vedevano da bambini. Che poi malati, malati... La maggior parte era dentro perché le famiglie non si interessavano».

«Si l'opinione pubblica non capiva molto, aveva paura. Anche dentro i vecchi infermieri mugugnavano, era impensabile che un "matto" potesse chiedere qualcosa». E lui, Quai? «Ah, bè, guarda che con Basaglia litigavo anch'io a volte. Mi faceva portar fuori la gente, ma i soldi che spendevo erano i miei. Una volta, in assemblea, gliel'ho detto: "Professore, lei fa tutto facile perché è un signore". Ostia, la risposta che mi ha dato: "Si batte la testa. Recita, nel lie-

ve venezian-italiano di Basaglia: «Caro mio, ghe xe una scala sociale, in fondo stà i mati, in mezzo gli infermieri, e in alto ghe son mi. Son miga scemo a scendere. El me lavoro xe portarve tutti al mio livello». Rimugina un po': «Guarda, anche Basaglia all'inizio usava le pillole e faceva gli elettrochoc. È qui dentro che si è accorto che non serviva, osservando, parlando con noi... Io credo che avesse in testa dove voleva arrivare, ma non come. È stato un tentativo giorno per giorno».

Miklus, che uccise la moglie

Cominciavano le vacanze di gruppo, in montagna. Per qualcuno, il lavoro in fabbrica, fuori di giorno. I permessi per andare a casa, «e figurati se avevano poi voglia di tornare, quante volte siamo andati a cercarli». E coi permessi le rogne, qualche tentativo di suicidio, fino al famoso caso-Miklus del 1968. Miklus, paziente sloveno, schizofrenico solitario: «Al primo permesso, tutto bene. Al secondo, ha ammazzato la moglie. Non lo aveva firmato Basaglia, quel permesso, ma si è preso tutta la responsabilità. Se è per questo, siamo coresponsabili tutti, anch'io, perché i medici giudicavano uno anche chiedendo a noi, "come si comporta"...». Miklus è morto poco dopo in manicomio criminale. Non ne parla volentieri, Quai. L'epidodio è ficcato nella categoria delle «cose che capitano». «Io la penso così: se guardi il negativo, allora devi anche guardare il positivo. È successo un brutto caso, ma quante centinaia di persone sono tornate a vivere grazie a Basaglia?».

Quello comunque era l'inizio della fine, per la rivoluzione goriziana. «Nel 1968 Basaglia se n'è andato a Trieste. Sono rimasti direttori "basagliani", Pirella e poi Casagrande, nel 1974 è finito tutto, è cominciata l'era dei Centri d'Igiene Mentale, direi un'ordinaria burocrazia. Tutto il resto, i centri residenziali protetti, i reparti di breve degenza, l'assistenza familiare, dov'è? Solo adesso le cose hanno ripreso impulso. Ma nel 1974, quanta rabbia... Per sfogarmi mi son rifatto i mobili». Doveva ribollire davvero, Enzo Quai. La villetta è tutta arredata in legno massiccio, lavorato dall'ex falegname. Qua capitano continuamente in visita gli ex «matti» di allora, i pochi ancora vivi, che abitano in appartamenti in città e sono rimasti amici dell'infermiere. Che resta, dell'istituzione negata?».

Di nuovo nel parco buio. Molti reparti sono chiusi. In uno lavora un regista, sta facendo un film su Bjana Pavlovic, una delle vittime di Stevanin, il serial-killer di Verona. Altri sono diventati sedi di cooperative sociali. In quello di mezzo, fiocamente illuminato, vivono gli ultimi 43 degenti, a fine anno una parte resterà, i più si trasferiranno in alloggi per autosufficienti.

«Cosa mi è rimasto, della lezione di Basaglia? Io l'ho capita così: che anche se uno pare perso per il 90%, c'è sempre un 10% di vivo, e se lavori là la parte sana cresce, quella malata regredisce». Dal buio sbucca improvvisa un'ombra, è un uomo, uno degli ultimi 43 ospiti. Fuma, dice qualcosa di incomprensibile, cammina via. Quai lo guarda con rabbia: «Capisci? Anche quello. Anche quello potrebbe migliorare. Invece... Lo molli a se stesso, non gli dai una risposta sociale, è una rinuncia. Pare libero. Ma a che gli serve?».

Fanne un uso quotidiano

Contro il caos nelle città, scegli la bici. Contro il caos nell'informazione, scegli la chiarezza.

Abbonati a l'Unità.